

Pubbliche proteste nel nome di Di Pietro. Ieri sera la prima manifestazione nella capitale dell'inchiesta Mani pulite. Oggi nuovi sit-in a Milano e a Roma

5



Antonio Di Pietro. Foto Roby Schioper

MANI PULITE/GOVERNO

Cronaca di sei mesi di scontro senza quartiere

C. B.
ROMA

L'addio, raccontano le cronache, Antonio Di Pietro lo ha firmato ieri mattina, martedì 6 dicembre, a 1124 giorni dall'inizio dell'inchiesta «Mani pulite». Ma che qualcosa si fosse rotto, che l'inarrestabile macchina costruita al quarto piano del palazzo di giustizia di Milano fosse entrata nel tritacarne di uno scontro istituzionale dagli esiti imprevedibili, si era capito sei mesi fa. E' il **13 luglio**. Il consiglio dei ministri, al termine di una seduta notturna, su proposta del ministro di grazia e giustizia Alfredo Biondi, licenzia un decreto legge di modifica delle norme del codice di procedura penale sulla custodia cautelare. Per il pool è il primo segnale di ostilità. Le nuove norme, offrendo una discutibile classificazione della gravità dei reati, cancellano i delitti contro la pubblica amministrazione dal novero degli illeciti suscettibili di custodia in carcere. Con effetto automatico, numerosi imputati di Tangentopoli vengono rimessi in libertà. Il **14 luglio**, Antonio Di Pietro, Gherardo Colombo, Piercamillo Davigo annunciano di aver presentato le proprie dimissioni dall'inchiesta «Mani pulite» «Troppo forte - spiegano - è lo scarto tra la nostra coscienza e le norme che la nuova legge ci impone di applicare». L'iniziativa manda in pezzi la maggioranza di governo. La Lega si dissocia dal provvedimento. Il ministro Maroni accusa il collega Biondi di averlo ingannato. Dopo quattro giorni di trattative, Palazzo Chigi decide di fare marcia indietro. Il **19 luglio**, il decreto viene bocciato dalla commissione affari costituzionali della Camera che nega al provvedimento i requisiti di «necessità e urgenza». Il **5 settembre**, a Cernobbio, un segnale di distensione destinato a restare isolato. Ospite della Confindustria, Antonio Di Pietro annuncia l'intenzione del pool di rendere pubblica una proposta di legge per un'uscita da Tangentopoli. L'iniziativa divide l'opinione pubblica, il Foro di Milano, e lo stesso pool. Il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio si dissocia dall'iniziativa dei suoi sostituti eccependone l'opportunità (accanto ai magistrati milanesi hanno lavorato avvocati che difendono alcuni dei principali imputati dell'inchiesta «Mani pulite») e il merito. Le norme che prevedono la non punibilità per il reo confesso che restituisca i proventi dell'illecito, configurano infatti secondo D'Ambrosio una violazione del principio dell'obbligatorietà dell'azione penale. Il progetto, presentato nel corso di un convegno all'università statale di Milano, viene lasciato cadere. L'inchiesta, intanto, ha infilato il sentiero della corruzione nella Guardia di finanza. E' coinvolta anche la Fininvest. Il **5 ottobre**, il Corriere della sera pubblica un'intervista al procuratore Francesco Saverio Borrelli. Il magistrato avverte che si sono ormai raggiunti «i massimi livelli politico-finanziari». La reazione del governo è furibonda. Il consiglio dei ministri, con una lettera esposta, deferisce il procuratore di Milano al Csm, chiedendone il trasferimento. Il **20 ottobre**, Palazzo dei Marescialli prende la sua decisione: Borrelli resta dov'è. La risposta del governo è immediata. Il ministro Biondi annuncia l'avvio di un'inchiesta sui metodi di indagine di «Mani pulite». Il **16 novembre**, il procuratore aggiunto D'Ambrosio denuncia «l'inaudita gravità dell'ispezione». Quattro giorni dopo, lo stesso magistrato querela per calunnia Tiziana Parenti, che nel corso della sua testimonianza di fronte agli ispettori, ha accusato i suoi ex colleghi di aver insabbiato l'inchiesta sulle cosiddette tangenti rosse. Quel che resta è storia recente. Il **22 novembre**, Silvio Berlusconi, raggiunto da un'informazione di garanzia nell'ambito dell'inchiesta sulla Finanza, parla di «infami accuse» e di «uso strumentale dell'azione penale». Il **29 novembre**, la Cassazione sottrae alla procura di Milano l'inchiesta sulla Finanza per assegnarla a Brescia. Il **3 dicembre** vengono rese note le due lettere con cui Borrelli segnala al capo dello stato e al pg di Milano Catelani l'illegittimità delle ispezioni a palazzo di giustizia.

«Giustizia l'è morta» La piazza si disperava

SILVIA BARIGAZZI
MILANO

E' UN FILM western all'incontrario: ha vinto il cattivo». «Non capisco perché se ne vada: forse non sta bene fisicamente». «Mi vien da piangere: vuol dire che la giustizia non esiste». Mattina, palazzo di giustizia. Nell'aula del processo Enimont arrivano per l'ultima volta gli ultras di Di Pietro. C'è chi non ha perso un'udienza ed è dispiaciuto di restare senza show: «Ma, come, se ne va proprio adesso?». Chi è venuto a vedere se è proprio vero quello che hanno detto al telegiornale: «Quando ho sentito la tivù, mi è crollato il mondo addosso. Almeno ci dica qualcosa». Chi cerca un segno superiore: «Se veramente è Dio che l'ha mandato, ce la farà». Per tutto lo smarrito gruppetto raccolto dietro le balaustrate in legno, le dimissioni di Di Pietro significano una cosa sola: la morte della Giustizia. Punto. «Lo sporco resta, il pulito se ne va».

Gli avvocati seduti nelle prime file aspettano la ripresa dell'udienza interrotta fino alle due del pomeriggio. Giuliano Pisapia, vicepresidente della camera penale di Milano, attribuisce le dimissioni «a chi, dando una delega in bianco a Di Pietro, l'ha sovraesposto, finendo per fare apparire politico il suo operato». Poco tempo dopo l'avvocato Marco De Luca se la prenderà invece con Scalfaro che dopo la lettera di Borrelli «avrebbe dovuto prendere una posizione seria e non scariare il barile. La telefonata di stamattina per chiedergli di ripensarci è ridicola». Non si presenterà in serata al processo

Eni-Sai Giuliano Spazzali, il difensore di Cusani, il più frontale con il pool, l'autore di tante denunce: «Gli ho sconsigliato di affrontare la piazza», spiega un assistente.

Nelle prime ore del pomeriggio, intanto, comincia a muoversi qualcosa anche davanti al palazzo. Il comitato *Robin Hood* che raccoglie firme a favore del pool raddoppia i banchetti: «Spero che ci sia una sommossa. Bisogna creare disordine perché torni l'ordine», proclama una combat-signora. «Guardi qua. Sono andata alla Baggina (il ricovero degli anziani un tempo guidato da Mario Chiesa,

ndr) a trovare mia zia e ho fatto firmare a tutti», replica un'altra. La gente comincia a radunarsi dietro le postazioni televisive. Guardano che cosa succede, aspettano la manifestazione convocata alle sei e mezza dal «Comitato 14 luglio» nato dopo il decreto-Biondi e da *Robin Hood*. Alle cinque arrivano giovani con le bandiere di Alleanza nazionale. «Sosteniamo il giudice Di Pietro», gridano al megafono. Ed ecco i primi scontri verbali con i primi manifestanti: «Eravate sabato in piazza a difendere Berlusconi, buffoni!». «An-

date ad Arcore!!».

Alle sei e mezza, ci sono circa duemila persone. Bandiere della Cgil, del Pds, di Rifondazione, del movimento umanista. Sale la tensione con An. Arriva la polizia: «Facciamo finta che ci sia qui Santoro», grida qualcuno al megafono per tentare di sdrammatizzare. «Provocatorii!». An se ne va. La tensione si sposta sulle postazioni Fininvest. Qualche grido, Paolo Brosio del tg4 in giro con la scorta. Pochi slogan «Di Pietro, Di Pietro», molti cartelli: «Alfredo Biondi ministro di disgrazia e ingiustizia». «Biondi, Biondi siamo tutti furibondi». Una sfilza di candele con sotto la scritta «la giustizia è morta». Oggi si replica: un'altra manifestazione è prevista per le cinque davanti a palazzo di giustizia, organizzata dal comitato 14 luglio. I *Robin Hood* propongono un presidio quotidiano alle sei e mezza. A Roma sit-in indetto dai progressisti, alle 15 davanti a Montecitorio.

IERI Contro la finanziaria
OGGI Contro i referendum antisindacali

LA LOTTA PAGA

ELEGGERE **Le RSU**
ELEGGERE **Il delegato alla sicurezza in tutti i luoghi di lavoro**

CGIL

Fax 06/8476337